

# ATENEI: CRESCE STUDIO-LAVORO

Diverse sono le possibilità che si prospettano ai giovani o dopo il diploma di scuola secondaria di secondo grado. Alcuni si dedicano al proseguimento degli studi, altri si orientano verso il mercato del lavoro, iniziando un'attività lavorativa o mettendosi in cerca di un'occupazione. L'ultimo studio Istat ha definito questo fenomeno, partendo dai dati dei diplomati 2004, osservati dopo un triennio. Dati alla mano, 64 diplomati su 100 hanno intrapreso il percorso universitario, un dato in linea con quello ricavato nell'analisi precedente (62%). Se il 36% per cento del totale dei diplomati non si è mai iscritto all'uni-

versità, il 9,3%, pur avendo iniziato un percorso universitario lo ha poi interrotto nei tre anni successivi. La percentuale più elevata di abbandoni universitari si registra tra i diplomati degli istituti tecnici, che interrompono nel 12,3% dei casi. Rispetto al genere, i maschi più delle donne rinunciano a concludere il percorso universitario. I diplomati dei licei e dell'istruzione magistrale sono i più propensi a continuare gli studi in ambito accademico, diplomati degli istituti professionali presentano la quota più bassa di iscritti all'università. A prescindere dalla formazione le diplomate proseguono gli studi all'università in misura maggiore ri-

*L'Istat certifica l'aumento dei giovani che frequentano l'università e cercano un impiego. Sempre alto il numero di abbandoni*

spetto ai maschi (70% contro al 57,8%). A distanza di tre anni dal diploma, il 7,2% dei diplomati dichiara di aver già conseguito un titolo universitario, nella quasi totalità dei casi una laurea triennale (99,3%). Sono soprattutto le donne e coloro che hanno conseguito un diploma liceale ad aver concluso nei tempi previsti il primo livello di istruzione universitaria. Pesano ancora gli abbandoni. I giovani

diplomati che nei tre anni successivi al conseguimento del titolo si sono iscritti all'università e successivamente hanno abbandonato gli studi rappresentano il 14,6% degli iscritti. I tassi di interruzione sono fortemente diversificati per genere: i maschi che interrompono gli studi sono il 19,5%, le femmine rappresentano meno dell'11%. Le motivazioni che inducono i maschi ad interrompere l'università



riguardano: "aver trovato un lavoro o di essere già impegnati in un'attività" (40%), la difficoltà degli studi (21,1%), la scarsa fiducia nella spendibilità della laurea sul mercato del lavoro (14,3%). I motivi personali (cura di figli/familiari, salute) sono

quelli che più spingono le diplomate all'abbandono (20,4%), seguiti dall'aver trovato un lavoro (19,3%) e dalla scarsa convinzione nelle prospettive occupazionali del titolo accademico (17,2%). Il 78,5% degli abbandoni avviene dopo circa un anno

dall'iscrizione. osserva una netta prevalenza di abbandoni tra gli iscritti al gruppo scientifico e agrario. Gli studenti-lavoratori rappresentano il 25% dei diplomati, in crescita rispetto al precedente 21%.

**Giuseppe Gagliano**

Il mondo della finanza s'interroga sul proprio futuro. Proprio a causa della cattiva gestione dei mercati finanziari, l'economia internazionale è entrata in una profonda crisi che ancora non può dirsi superata e che ha provocato la perdita di milioni di posti di lavoro in tutto il mondo. La finanza può imparare dagli errori del passato e ridefinirsi in base non solo alle esigenze degli azionisti ma anche a quelle della società? La conferenza internazionale "Learning from the Crisis: Financial Stability, Macroeconomic Policy and International Institutions", organizzata dalla European Central Bank (Ecb) e dal Center for Financial Studies (Cfs), ha ospitato economisti da tutto il mondo che hanno cercato di rispondere a interrogativi che continuano ad animare il mondo della politi-

## Mercati finanziari in cerca di nuove regole

ca e della società civile. Il ritorno al business *as usual* è la grande tentazione di molti operatori del settore ma la discussione aperta e le idee proposte durante la conferenza dimostrano che anche lo stesso mondo della finanza è consapevole di non poter più continuare sulla vecchia strada. Ne è convinto Patrick Bolton, della Columbia University, che non esita a stigmatizzare la legge di Wall Street ma anche lo stesso Governo statunitense che, durante l'intera amministrazione Bush, ha adottato

la politica del lasciar correre permettendo alle istituzioni finanziarie di speculare indisturbate. Una tendenza che, secondo Bolton, sarà presto invertita attraverso una presenza del Governo sia in veste di garante sia in veste di controllore e attraverso una maggiore responsabilità da parte delle banche che non si stanno facendo scrupoli a pagare generosi dividendi ai propri azionisti. A livello internazionale, assicura Bolton, la necessità di organismi di controllo sovranazionali è percepita come es-

senziale e grandi speranze sono riposte proprio nel ruolo guida che può avere l'Unione Europea. Fra gli obiettivi che la finanza si vuole dare nel prossimo futuro c'è quello della predisposizione di meccanismi a tutela delle grandi istituzioni finanziarie (Lfi). Secondo Luigi Zingales, dell'Università di Chicago, la grande lezione della crisi è proprio quella relativa alle Lfi. Gli Stati Uniti hanno dimostrato di non avere la volontà di lasciar fallire le grandi istituzioni economiche sia per evitare i costi

del fallimento sia per motivazioni più prettamente politiche. Qualunque sia la motivazione, sostiene Zingales, di fronte alla dottrina del *too big to fail* (troppo grandi per fallire) è necessario ripensare a come regolare le Lfi attraverso misure che evengano nuove crisi. I mercati non si regolano da soli. E' questa l'altra grande lezione che ci lascia la crisi. La teoria dell'equilibrio naturale del mercato è, secondo Anton Korinek, dell'Università del Maryland, inadeguata specialmente in una condizione di sviluppi negativi nei mercati finanziari e nell'economia reale. Una dimostrazione scientifica a un dato di fatto già acquisito e che chiama direttamente in causa la politica e la società civile a contribuire alla riforma dei sistemi finanziari.

**Manlio Masucci**

Fondazione  
Marco Biagi

ADAPT

Università degli Studi di Modena e Reggio Emilia



Filo diretto  
con il Centro Biagi/105

### Il valore della partecipazione nelle pmi

La partecipazione nelle piccole e medie imprese (Pmi) può risolvere il problema della successione e pianificazione del ricambio generazionale nelle aziende familiari presenti in larga parte nel tessuto produttivo italiano. La questione relativa alla sopravvivenza delle imprese alla seconda o addirittura alla terza generazione si confronta con le sfide del terzo millennio, quali la globalizzazione dei mercati su scala mondiale. All'interno di questo scenario, il passaggio del testimone rappresenta un elemento cruciale e strategico per l'azienda al punto da condizionarne fortemente lo sviluppo futuro soprattutto nelle realtà imprenditoriali di dimensioni medio-piccole, fortemente incentrate sulla figura dell'imprenditore-fondatore. Il problema non è solo italiano ma europeo. La Commissione nel marzo

2006 ha emanato una comunicazione con cui affermava che, con l'invecchiamento della popolazione europea, un terzo degli imprenditori della Ue, in particolar modo nelle aziende a conduzione familiare, si sarebbe ritirato nell'arco di 10 anni. Ciò preannunciava un significativo aumento di trasferimenti di attività e la riduzione di circa 690 mila piccole e medie imprese e di 2,8 milioni di posti di lavoro ogni anno. In Italia i dati fotografano una situazione poco confortante: 8 imprenditori su 10 giudicano impossibile la successione con un rischio di riduzione di circa 600 mila posti di lavoro. Secondo un recente sondaggio svolto da un campione di imprese del nord-est la successione è vista come un problema per l'80% degli imprenditori intervistati e di età maggiore di 60 anni.

Il tema della successione dell'impresa è legato alla questione del finanziamento e della fragilità aziendale delle Pmi anche alla luce del pesante cuneo fiscale presente nel nostro Paese.

I piani di azionariato c.d. Esop, che rappresentano modelli di buone pratiche negli Stati Uniti, in Gran Bretagna e Irlanda e che consentono ai dipendenti di diventare proprietari delle azioni della società in cui lavorano, possono arginare il fenomeno. Si pensi che solo negli Usa, dai dati di uno Studio di Fortune, ci sono circa 11 mila piani Esop che coinvolgono 10 milioni di lavoratori. La maggior parte dei piani sono sponsorizzati da aziende private: 3.500 detengono la maggioranza dell'azienda e circa 2 mila sono il 100% della proprietà. Gli Esop funzionano come fondi pensione per cui l'azienda versa i contributi dei dipendenti, sottoforma di azioni, ad un fondo della società. Il fondo, di proprietà dei lavoratori, può utilizzare le risorse per finanziare piani di successione aziendale. Tale modalità comporta dei vantaggi sia per i lavoratori sia per l'impresa. Se da un lato i dipendenti si sentono più coinvolti nella vita aziendale e sono più motivati, dall'altro l'impresa è più

produttiva e può, ad esempio, ricorrere ai piani Esop per finanziare con proprie risorse, un aumento di capitale. Ciò consente all'azienda di non vendere azioni all'esterno e, quindi, di far rimanere il controllo della società nelle mani della famiglia o di un gruppo di dipendenti. Allo stesso tempo i lavoratori che hanno prelevato l'azienda ben conoscono il valore patrimoniale della stessa e questo non può che incidere positivamente sulla produttività oltre a rinsaldare il senso di appartenenza. La partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese, pertanto, può rappresentare un valido strumento imprenditoriale per affrontare le sfide del futuro e salvaguardare i livelli occupazionali.

**Roberta Caragnano**

#### Approfondimenti

Sul tema della partecipazione si possono consultare la comunicazione *Implementing the Lisbon Community Programme for Growth and Jobs, on the Transfer of Businesses - Continuity through a new beginning*, COM(2006)117 def., e i documenti raccolti nell'Osservatorio Partecipazione dei lavoratori, in [www.adapt.it](http://www.adapt.it).